

## F. PELLIZZONI

**Q**uest'anno l'inaugurazione si apre con un incontro sul libro *L'io, il Potere, le Opere\**, di don Giussani, che raccoglie gli interventi, in parte inediti e in parte pubblicati su riviste, che l'autore ha svolto negli ultimi vent'anni in varie circostanze. Il fil-rouge che percorre questi contributi è una verità un tempo chiarissima perché vissuta, ma ora dimenticata e persino osteggiata.

*"Dio è necessario perché l'uomo sia riconosciuto". "Il cristianesimo non è sorto come una religione, ma è scaturito come un potente amore all'umano, nella concretezza della persona, nella precisione dell'individuo che nasce da una donna" scrive l'autore.*

*Il libro si sviluppa in 4 sezioni:*

- il potere, "un fenomeno specificatamente umano" scrive Giussani citando Guardini, i cui elementi sono da un lato una vera energia capace di modificare la realtà delle cose, dall'altro una coscienza che sia consapevole di questa energia, capace di modificare, cioè consapevole di quello che fa, una volontà che stabilisca delle mete.

- Il lavoro, bisogno fondamentale dell'uomo, e non solo come metodo di produzione, prestazione inevitabile, destino di schiavitù oppure diritto giusto ma che può diventare pretesa o, al contrario, un dovere moralistico. Il lavoro è un bisogno che implica ed indica quel motore intimo costituito da esigenze, desideri, da evidenze ai fini di prospettiva, che spingono l'uomo a realizzare se stesso.

- Le opere, tentativo di rispondere sistematicamente a un bisogno che urge la propria vita nell'ora, nella giornata, dando spazio ed iniziativa alla nostra libertà che è esigenza, desiderio e tensione all'infinito. Le opere: se l'uomo non costruisce, come fa a vivere?

- Infine, la politica, la forma più compiuta di cultura, sempre in relazione essenziale e necessaria a ciò che è l'uomo. È un affare che riguarda l'uomo.

*Gli ospiti che ci aiuteranno a svolgere il tema dell'incontro sono il dottor Emiliano Ronzoni, responsabile dell'Ufficio Stampa del Comune di Milano e l'imprenditore Valentino Missaglia, già Past Assistant del Rotary Club di Monza di cui attualmente è responsabile di progetti ed iniziative.*

*Lo svolgimento di alcuni temi si svilupperà attraverso domande fatte ai nostri ospiti ai quali chiedo ora di presentarsi più adeguatamente.*

## E. RONZONI

**L**a mia presentazione è molto scarna, non ci son cose da dire. Da piccolo, ero il figlio di Antonio il mugnaio: indicava il senso di un'appartenenza in un comune, in una comunità. Poi sono entrato in un'amicizia che ha sempre avuto più stima di me di quella che io meritassi e, a poco a poco, con i suggerimenti di questi amici, sono diventato giornalista di quotidiani e periodici e poi capo Ufficio Stampa al Comune di Milano e adesso Direttore Relazioni esterne e comunicazione e Capo Ufficio Stampa del Comune di Milano.

Il tratto saliente è che alla fine, per l'amor di Dio, è proprio poca roba, è altra cosa per esempio rispetto ad un Missaglia che tratta il ferro, le cose concrete!

## V. MISSAGLIA

**M**i chiamo Valentino Missaglia, sono nato 57 anni fa a Lissone dove risiedo. Nel '60 ho cominciato a lavorare nell'azienda di famiglia che produce arredi per la sanità. Ho tre figli e sono anche nonno. La principale caratteristica del mio carattere è quella di non ritenermi mai soddisfatto per gli obiettivi raggiunti. È così che nell'89 partecipai a fondare la prima società in Italia mista, pubblico e privato, a Udine, che aveva come scopo quello di gestire un grande ente pubblico di socio-assistenza. Ho presieduto società sportive nelle discipline dell'equitazione agonistica e del calcio. Dal '93 presiedo una società consortile mista (privata/pubblica) che si occupa di sanità in Italia e all'estero. Sono consigliere dello Sporting Club di Monza.

Nel '95 i giornalisti della Brianza mi designarono imprenditore dell'anno e l'Associazione Industriali di Monza e Brianza mi conferì Medaglia d'Oro al merito industriale.

Sono nel Consiglio di Amministrazione di una multinazionale italo-tedesca nel settore apparecchiature per laboratori scientifici.

Faccio parte del comitato organizzatore della costituenda fondazione delle comunità locali di Monza e Brianza, voluta dalla fondazione Cariplo. Recentemente ho costituito una società che gestirà in concessione impianti di diagnostica per immagini per gli ospedali pubblici. Parimenti ho acquisito una società che si appresta a realizzare una residenza socio-assistenziale in Milano. **Sono rotariano.**

\* L. Giussani, *L'io, il potere, le opere. Contributi da un'esperienza*, Marietti 2000.

## PELLIZZONI

Rivolgo la prima domanda a Ronzoni. Nel capitolo sul potere c'è un passaggio molto sottile: l'uomo è fatto di esigenze ed il potere che non riconosce la trascendenza come riferimento ultimo per sé e per l'uomo, preoccupato del consenso che deve ottenere a qualunque costo, pena la sua stessa sopravvivenza, subdolamente cerca di castrare certe esigenze, forzandone altre. Giussani dice che bisogna prestare attenzione a rispondere a determinate esigenze perché possono non essere quelle che contano veramente, essendo indotte artificialmente dal potere per cercare un consenso.

Per il potere ateo, praticamente ateo, l'unità deriva dalla identità delle esigenze. Uno è considerabile dal potere per le esigenze che ha, per le domande in cui traduce quelle esigenze; ma l'unità deve essere fatta sulle esigenze, sulle domande che le esprimono o sulle risposte a queste domande? Questo è il punto in cui il potere vince, perché attraverso una azione determinata e sistematica mette in risalto certe esigenze e ne censura altre, cosicché la risposta è determinata da questa propaganda. Allora, come si può realizzare il ribaltamento di prospettiva, ossia l'unità sulle risposte, non solo sulle esigenze?

Qual è l'unità del popolo? Su che cosa si unifica un popolo?

## RONZONI

Mi devo innanzitutto scusare, perché purtroppo ho una struttura di pensiero che ha bisogno di dipanarsi per diventare chiara in un secondo momento, quindi probabilmente mi sentirete saltabeccare, ma poi solitamente mi avviene che alla fine il quadro si ricompone. Rispondo con le sensazioni che mi vengono. La prima è questa.

Siccome vorrei tentare di inoltrarmi in un terreno esperienziale, vi chiedo di aiutarmi a entrare sorprendendovi in una percezione di sé, perché può essere che noi siamo qua smemorati, disattenti a sé. Bisogna esserci con la percezione della questione che noi siamo come persone. Io qua adesso, io che sono? E perché, qual è la questione non detta ma che io mi trascino quando dico "io"? Che cos'è questo io? Chi sono io in questo momento? Che destino sono? Perché? Questa cosa – diceva giustamente Thomas Mann – costituisce l'alfa e l'omega di ogni ricerca. Oppure, come dice in negativo un altro famoso poeta: "Tutto cospira a tacere di noi, un po' come si tace un'onta, forse un po' come si tace una speranza ineffabile". Tutto "cospira" perché dell'io non ci sia percezione, così come si tace di un'onta, di una cosa da dimenticare, di una vergogna, o una speranza ineffabile, ovvero irraggiungibile, che quindi bisogna togliersi. L'io, lo, che destino sono. Io che sono buttato, deiettato, perché io sono buttato da qualche parte, comunque.

Allora, se è così al di là della capacità mia di dire, spiegare cose, o dire cose utili più che intelligenti, raggiungiamo almeno uno scopo. L'unica questione che veramente ci interessa è la nostra persona.

La prima cosa che mi viene in mente è che bisogna riconsiderare il capitolo di don Luigi Giussani in cui fa un'affermazione abbastanza strana, inusuale anche per tanta cultura cattolica: che il potere è un fenomeno specificamente umano. Ed è il fenomeno in cui più si riflette la struttura di Dio.

Quindi il potere ha una connotazione positiva. Dio è l'Onnipotente. Se il potere è la capacità di cambiare il reale per convogliarlo al suo destino, l'uomo è questo riflesso di Dio. Pensate invece a quanto pauperismo anche cattolico, per cui c'è una connotazione negativa del potere. È vero, è storicamente vero che è successo qualcosa per cui l'uomo, rivolgendosi contro la trascendenza, ha usato del potere per i propri fini, per piegare la realtà e gli altri a sé. E qui si inserisce la domanda. L'unità si fa sul bisogno? Si fa sulle domande? Tanti pensano che sia così. Non è assolutamente così, anche per un fenomeno molto semplice. Provate ad immaginare una torta di 10 fette e che ci siano 15 persone che devono spartirsela. Il bisogno della torta cosa fa? Genera domanda? Genera unità? genera lo scontro. Quindi non è la domanda, non è il bisogno che genera l'unità. L'unità è generata dalla presenza di una risposta. Perché il potere usa e colloca la sua azione, la sua necessità di consegna sul livello della domanda? Innanzitutto perché il livello della domanda dell'uomo è il momento in cui l'uomo più è alla mercé, perché domandare vuol dire mettersi, offrirsi. Domandare vuol dire essere alla mercé, che avvenga qualcosa che sia una risposta alla mia domanda. È lì che ha dimenticato quel fondamento che dicevo prima. Perché è il momento di maggior debolezza: l'uomo è indifeso quando domanda.

L'unità, che poi non è mai una realtà, viene costruita sulla domanda come riconoscimento esplicito di livelli di domanda che alcune persone hanno. Cerco di spiegarmi.

Nei film raccontano storie che non sono mai reali. L'uomo ha bisogno di specchiarsi in qualcosa che non è la propria realtà perché la propria realtà è normalmente priva di risposta. Allora, il tentativo del potere è il tentativo di definire dei livelli di domanda, di bisogno, di percezione del bisogno per cui se non ti riconosci in quella definizione, quindi nella definizione di te come persona – perché tu sei essenzialmente un fascio di domande, di esigenze, di bisogni – sei tagliato fuori: non sei una persona.

Il consenso, l'irrealtà, la costruzione del consenso oggi normalmente è una realtà, un'azione normalmente violenta che tende a definire l'uomo per cui se l'uomo non si pensa come qualcuno vuole che lui si pensi, non è più uomo. E c'è la disperata rincorsa a rientrare per potersi sedere al tavolo della cittadinanza umana.

Ma voglio fare un altro passo, perché secondo me Giussani pone l'accento sulla risposta.

Il grande compito della risposta, oltre che quello di esserci, è di svelare alla domanda che domanda sia.

La struttura vera della risposta è di rivelare territori e terreni dell'umano prima insospettati o di chiarire la domanda a se stessa, di chiarire il **bisogno a se stesso**.

C'è in Dostoevskij una frase che mi ha sempre colpito, dai *Fratelli Karamazov*. Aljosa, che è il protagonista, parla dello *starec* Zosima un monaco eremita, un santo, e lui si fa suo discepolo. Sentite cosa dice.

“Perché lo amassero tanto, perché si prosternassero davanti a lui e piangessero di commozione appena veduto il suo volto, è un quesito che per Aljosa non esisteva. Oh! Egli compr'ndeva benissimo che per l'anima rassegnata del popolano russo, piagata dalla fatica e dal dolore, ma, soprattutto, dalla continua ingiustizia e dal continuo peccato, dal suo come da quello del mondo, non c'era bisogno e consolazione più grande che trovare un santuario od un santo, cadergli dinanzi in ginocchio e adorarlo”. Questo è il pensiero del popolo, piegato dal peccato proprio, dalla violenza dall'umiliazione, dal peccato proprio e altrui.

Se in noi non c'è che peccato, menzogna e tentazione, esiste però sulla Terra da qualche parte, in qualche luogo un essere santo e sublime in cui almeno vediamo la verità. La questione vera non è neanche tanto la domanda, ma che esista la risposta, perché se c'è, io sono a posto, al di là del fatto che io anche risponda a questa risposta.

Il problema vero è che esista da qualche parte sulla Terra la verità perché, se c'è, essa non muore mai.

La questione è se c'è la risposta. Questo genera unità. La questione vera non è nemmeno la capacità di moralità e di risposta a questa risposta che c'è, non è neanche tanto questo. Il problema essenziale è se c'è. Ma se c'è è un'altra storia, al di là del fatto che io ci stia o non ci stia. Questo rende possibile l'unità del popolo, perché allora un giorno arriverà anche fino a noi e regnerà su tutta la Terra come c'è stato promesso, è una certezza.

Ora, quando io ho incontrato la promessa cristiana e che ha svelato a me il fascio di bisogni che io ero, il desiderio di infinito che ero, di responsabilità, di giustizia, di amore che ero – perché eran tutte cose che confusamente io avevo, ma me ne ha dato come il volto. Quando è arrivata a me questa promessa, mi ha detto: guarda che tutto è tuo, guarda che tu sei, hai una misura che è l'infinito, e questo infinito ti si è fatto incontro, era un uomo, Gesù Cristo che mangiava e beveva con quelli che aveva intorno.

Che Cristo sia il Signore della storia, che Cristo sia questa risposta non è una cosa che viene fatta una volta nella vita, che tu te la metti in tasca e sei a posto, ce l'hai garantita come se fosse un'assicurazione. Che Cristo sia il Signore della storia e che quindi la misura infinita che ciascuno di noi è troverà attuazione è una cosa che deve avvenire: ovvero Lui si deve annettere continuamente territori del reale perché non è evidente che è il Signore della storia. Non è evidente. Non è evidente soprattutto in me. Lui si dovrà guadagnare territori in me. Non è evidente fra di noi, non è evidente nella società civile, non è evidente che Cristo è il Signore della storia.

Per me questo è tutto il senso della compagnia delle Opere. Per ora non ne vedo altro.

Ora, c'è tutto. Poi la questione vera è se c'è la risposta. E se io posso vederla, perché se c'è un esempio, uno scampolo di territorio in più, io posso pensare che la mia vita può essere diversa. Mi si deve rivelare che è possibile che io viva diversamente da come vivo. La speranza mi viene destata dal fatto che incontro qualcosa che ha dentro qualcosa di più, di diverso, di migliore da quello che io sono.

Se non l'incontro non mi è neanche possibile pensarlo; che si possa vivere diversamente, non con violenza ma rispettando il bisogno infinito che ciascuno di noi ha di felicità.

Io devo vederlo in atto da qualche parte per poter pensare che è così; mi si deve rivelare.

La liberazione, diceva un altro grande, non avverrà come l'esito dei nostri sforzi quotidiani di coerenza morale o di responsabilità: avverrà come un sole radioso che apparirà al mattino. Se io sono così e se non c'è da qualche parte qualcuno che si rivolga a me con uno sguardo misericordioso, sono condannato? Ma se arriva qualcuno che mi dice: Emiliano, fa niente. È un'altra vita, ed è un'altra speranza, un'altra azione, un'altra dinamicità, un altro sguardo che io porto sugli amici. Ed è un'altra costruttività nella società. Ed è un'altra positività di costruzione, ed è un'altra possibilità di popolo.

Allora, il dovere che noi abbiamo, la misericordia che noi dobbiamo a noi stessi e agli altri è porre in atto degli esempi per cui uno possa pensare che quello che è normalmente impossibile, è possibile.

Ciò che prima era pensato impossibile e che si rivela impossibile, in realtà svela che questa possibilità è solo un gradino nell'immensa scala delle possibilità perché noi fondiamo nel mistero dell'essere. E questo non lo possediamo, ci deve essere continuamente rivelato. Perciò ogni traguardo altro non è che l'incoraggiamento a un traguardo ulteriore a che ci venga svelata una misura che noi ancora non percepiamo e che quando percepiamo scopriamo essere più adeguata a noi di quello che percepiamo prima di noi stessi.

Faccio l'ultimo esempio che è molto povero.

Io ho incontrato la promessa cristiana che mi ha destato questa voglia di positività, di giustizia, l'ho incontrata da giovane. Venivamo grandi, stavamo sempre coi giovani e non sfondavamo coi grandi del nostro paese, perché andavamo, incontravamo i commercianti, i venditori soltanto quando facevamo le feste, chiedevamo le sponsorizzazioni. Ma possibile, possibile che questa cosa che dice che è il Signore della storia, è il Signore della storia? È un po' poco, le sponsorizzazioni ogni tanto... È possibile che non sia riconosciuto, che non possa costruire uno scampolo di umanità diversa? C'è voluta l'intuizione che stavano facendo altri, di fare la Compagnia delle opere in Brianza. L'abbiamo fatta. È una cosa banalissima. E ho avuto l'entusiasmo per la Compagnia delle opere: arriva un imprenditore, di quelli che, facendo io il giornalista, non capendo niente della vita, ho cominciato a capire che la realtà ha più rilievi di quello che avevo sempre pensato. E vuole andare sul mercato della Romania, chiede una consulenza. E l'Angelina, che è la direttrice, si dà da fare come suo solito. Arriva la consulenza nelle mani di questo imprenditore. Dice: ma quanto devo? Niente, lei ha pagato la sua quota, era 300.000 Lire. Andando da un'altra parte, gli sarebbe costato fior di milioni. Ma quanto devo? Lei è socio. E insomma, questo si è tanto interrogato sulla Compagnia delle opere e che non ha trovato altro modo, visto che non riusciva a pagare, che regalare alla CdO un tavolo in radica su cui facciamo le riunioni **ancora adesso**.

Ma allora questa cosa c'entra, c'entra con la realtà, c'entra con l'essere adulto, con il lavoro, con i problemi che abbiamo già, con i bisogni. E così noi abbiamo imparato, ci è stato svelato che il bisogno dell'uomo poteva esser messo sul tappeto e condiviso e affrontato con una forma diversa tanto che, anche qua, con alti e bassi, quando si va a incontrare un direttore, un imprenditore, si parla dei servizi, delle cose, dei bisogni, ma sempre viene fuori la domanda sulla Compagnia delle opere, su Comunione e Liberazione. Ma voi siete un gruppo di potere? Oppure: ma non pensavo che fosse così... Diventa occasione di discussione e noi siamo felici e beati perché è il modo per noi di parlare di Colui che aspetta soltanto di poter dimostrare la sua signoria, perché il mondo e il popolo e il benessere del popolo e della persona possa essere un attimino più compiuto, perché ci sia un attimino di bene in più rispetto a prima.

## PELLIZZONI

Grazie moltissimo per questo intervento.

Vorrei ora rivolgere una domanda all'imprenditore Valentino Missaglia che di lavoro se ne intende. Per introdurre leggo un brano di Luigi Einaudi: "Migliaia, milioni di individui lavorano, producono e risparmiano, nonostante tutto quello che noi possiamo inventare per molestarli, incepparli, scoraggiarli. È la vocazione naturale che li spinge, non soltanto la sete di denaro. Il gusto, l'orgoglio di vedere la propria azienda prosperare, acquistare credito, ispirare fiducia a clientele sempre più vaste, ampliare gli impianti, abbellire le sedi, costituisce una molla di progresso altrettanto potente che il guadagno. Se così non fosse, non si spiegherebbe come ci siano imprenditori che nella propria azienda prodigano tutte le loro energie e investono tutti i loro capitali, per ritrarre spesso utili di gran lunga più modesti di quelli che potrebbero sicuramente e comodamente ottenere con altri impieghi".

Come si pone la sua esperienza alla luce di tutto questo?

## MISSAGLIA

È tutta una realtà positiva. Prima di darle risposta vorrei tornare indietro un attimo per dire all'amico Emiliano Ronzoni che ha stupito anche me. Emiliano ed io ci conosciamo, anche in modo piuttosto battagliero perché siamo due tizi non predisposti a rinunciare alle proprie posizioni soprattutto quando queste posizioni sono il frutto di un convincimento profondo.

Oggi mi ha fortemente stupito in positivo, ne è emersa un'onda di umanità e di profondità che fa molto bene sentire.

Il lavoro è tutta una realtà positiva, specialmente quando le cose non vanno come vorresti.

Attenzione però, la positività è inscindibile dal tipo di idea di partenza che uno si è fatta del proprio lavoro.

Personalmente ho sempre avuto l'idea che il lavoro sia un mezzo per raggiungere la finalità della soddisfazione del proprio io e della soddisfazione dell'io altrui.

E direi che questo è un fondamento di tutta la mia attività.

L'io altrui che cos'è? Sono coloro che hanno a che fare direttamente o indirettamente con il lavoro che uno crea.

Se assicuro agli altri, prima che a me stesso, il soddisfacimento dei loro bisogni, se insieme agli altri progetto di fare cose nuove utili, quelle che non ci sono, quelle che se le fai ti rendono felice – a prescindere dal guadagno.

Quindi se assicuro agli altri prima che a me stesso il soddisfacimento dei bisogni, se insieme agli altri progetto di fare cose nuove utili. Se queste cose incidono positivamente anche su coloro che sono del tutto estranei al nostro lavoro, allora ciò che faccio è positivo. Percepisco che è positivo. Io credo al concetto di centuplo quaggiù.

E testimonia di averlo ricevuto e di riceverlo quotidianamente. Lo testimonia in maniera assolutamente semplice, quando mi chiamano per chiedermi un parere, quando mi chiamano per chiedermi un consiglio, quando mi fermano per strada i dipendenti di un tempo per ringraziarmi di ciò che hanno imparato da me, quando i dipendenti di oggi, i collaboratori di oggi mi portano i loro figli da conoscere; ecco, questo è la positività, questo è il centuplo quaggiù, che non è assolutamente una forma ideale o idealistica di vivere ma è una forma concreta, è una forma sulla quale, tu dicevi Emiliano, cercare di capire perché esisti. Questo per me è un modo attraverso il quale capisco perché esisto, esisto perché esiste anche il lavoro nella mia vita. Il lavoro concepito per me e per gli altri, forse prima per gli altri che per me; chi mi conosce sa che non sto bluffando, c'è una storia mia che lo testimonia.

Le mie esperienze ve le ho detto quando mi sono velocemente presentato.

Vorrei soffermarmi sulle considerazioni riguardo al brano di Einaudi. Davanti alla mia scrivania da tanti anni ho un quadro nel quale ho fatto incorniciare questo brano di quel grande maestro di vita che io ritengo esser stato Luigi Einaudi. Ho detto che il lavoro è positivo anche e soprattutto se lo si intende in un certo modo, quando le cose non vanno bene.

Nel momento in cui le cose sembrano proprio non volerne sapere di funzionare, e sono tanti questi momenti, io ho l'abitudine di alzarmi e di andare a leggere questo pensiero di Einaudi. È un testo di una nobiltà veramente rara, solo un uomo così poteva avere, con parole così semplici, con parole comprensibili anche ai bambini, la capacità di esprimere il concetto fondamentale di impresa che non è quello del guadagno, altrimenti non sarebbe impresa.

Non so com'è, succede che quando lo leggo riesco sempre, normalmente, a ritrovare una chiave che mi consenta di disinceppare quel meccanismo che **si è inceppato**.



## PELLIZZONI

Vorrei continuare con un'altra domanda. Nella realtà dura la felicità e l'ordine sono un sogno, Camus fa dire all'imperatore romano Caligola, impazzito, nella sua opera teatrale. Questo mondo è sopportabile. Gli uomini muoiono e non sono felici; la realtà presente sconfigge qualsiasi sogno e di conseguenza la conclusione sull'idea della vita è soltanto nichilista. Pertanto l'ideale è non lavorare, non ne vale la pena, tanto dobbiamo morire.

E questa era la teoria sul lavoro dei greci e dei romani e dei pagani più intelligenti: c'erano gli schiavi che lavoravano. Infatti, prima di Cristo non c'è stata alcuna ideologia che definisse in termini positivi il lavoro, opera degli schiavi.

Se il lavoro dopo Cristo non è una realtà da schiavi, si può però diventare schiavi del lavoro. È una vita che lavora, e mi ha detto che ha più di un by-pass. Che cosa cerca nel lavoro? E lo ha trovato? Perché rischiare la salute? E le delusioni? Quando le prova?

## MISSAGLIA

Vorrei partire dalle delusioni ma preferisco rispondere prima in positivo. Ribadisco che nel mio lavoro cerco la soddisfazione dell'io personale e di coloro che vivono, che condividono con me il lavoro. Ribadisco che ho trovato questa soddisfazione in episodi apparentemente banali, nel quotidiano.

La soddisfazione, oltre che in questi episodi, la si realizza con le cose nuove che si progetta di fare, con le cose utili che non ci sono e attraverso il constatare il buon andamento delle cose già avviate.

Si fa fatica a trovare la forza di continuare in determinate condizioni in presenza di certe delusioni, però è assolutamente possibile trovarla questa forza.

Non si è schiavi del lavoro se si considera il lavoro come un'opera, che fai con la gioia dentro, con la gioia di creare qualche cosa di cui saranno contenti, di cui usufruiranno anche gli altri. Guai a considerare il lavoro il mezzo per arrivare al denaro. È una cosa veramente brutta, e da qui succede che non si fa il prodotto nuovo, utile, si fa il prodotto che si capisce che verrà consumato se io genero una serie di falsi bisogni attraverso il potere che ho, il potere dei mass media ecc., per cui faccio quella cosa perché l'ho decisa a tavolino ma prescinde totalmente dall'utilità generale.

Riguardo la mia salute, devo dire che leggo personalmente la mia in senso positivo; guai se non fosse così. La mia salute è un romanzo a puntate sul tema cardio-vascolare. Oggi ho ancora i punti di sutura dell'ultimo intervento.

Cosa vuol dire in senso positivo.

Se non ci fossero le motivazioni del lavoro, io non avrei mai avuto la forza d'animo di reagire ogni volta in tempi o modi che gli stessi medici non si spiegarono.

Brevissimamente, sei anni fa un episodio della mia vita: 4 by-pass al cuore, 30 giorni dopo, il giorno dell'operazione, io mi trovavo in un cantiere ospedaliero a 12 ore di treno, – e che treno! Velocità media 60 all'ora, da Mosca – ai by-pass non ci ho pensato. Ero troppo soddisfatto di essere riuscito a portare la mia idea di fare un ospedale in quel paese dove non c'era un ospedale, di farlo nei tempi che io avevo detto ai Russi. La contentezza di essere riuscito a farlo, ivi compreso il giardino, che erano quattro filini d'erba e il giorno dell'inaugurazione c'erano più impianti d'irrigazione che erba però, insomma, l'abbiamo aperto ed in quell'ospedale curano tutt'ora un sacco di persone.

Le delusioni?

Grande argomento questo. In Italia, io lavoro principalmente con gli enti pubblici, cioè con lo Stato. Il comportamento in generale, fatte salve alcune rare eccezioni degli enti pubblici – e mi assumo tutta la responsabilità di ciò che sto dicendo – è fonte di quotidiana delusione.

Quando si dice "più società e meno Stato", bisognerebbe che tutti provassero ad avere a che fare con la pubblica amministrazione italiana – ho detto fatte le dovute eccezioni –, per convincersi che quella della sussidiarietà, cioè meno Stato e più società, è l'unica via di salvezza per riportare a livelli vivibili questo paese. Quello che noi privati facciamo in un giorno, lo Stato, generalmente parlando, lo fa in 6 mesi se va bene. Talvolta in 12, talvolta mai.

Se non si realizzasse "più società e meno Stato", non resterà, a chi la pensa come me, che andarsene in altri paesi per continuare ad esprimere la voglia di lavorare per sé e per gli altri.

## PELLIZZONI

Praticamente, da quanto ho capito, il fatto che il lavoro è positivo, è perché all'interno di esso – che è un aspetto fondamentale della realtà – la positività si svela perché uno capisce anzitutto chi è lui e quindi un essere dipendente, e, seconda cosa, uno si sorprende ad essere stato creato ad immagine e somiglianza. Emiliano prima diceva, sulla vicenda del potere, che noi quando costruiamo qualcosa, facciamo un gesto simile a Dio, il lavoro di Dio, e quindi anche se va male la positività è dentro nella realtà perché la realtà ti permette di scoprire di più chi sei tu e, in questa espressione particolare della realtà che è la costruzione, uno si ritrova, si rivede, si sorprende come fatto a immagine e somiglianza del Creatore e quindi crea. La Bibbia inizia così, perché tutta la nostra storia e tutta la storia occidentale che è fondamentalmente **giudaico-cristiana**.

## MISSAGLIA

Mi consenta di riprendere quanto ha detto lei adesso. Torno un attimo indietro alla domanda di poco fa. Prima di Cristo il lavoro è schiavitù. Come facciamo a far sì che il lavoro non sia schiavitù? A prescindere da quello che sono le mie opinioni personali. C'è un modo, a mio parere, assoluto e anche qui bisogna stare attenti, perché dire delle cose in assoluto non va bene nella società d'oggi. Come si fa a non far sì che il lavoro diventi forma di schiavitù? Molto semplice. Basta non pensare al lavoro nel confine del lavoro tuo ma pensarlo come particella di un sistema globale.

Non ti devi fermare a fare il tuo lavoro definito, fatto per te e fatto anche per gli altri che ti stanno vicini, senza pensare che quel lavoro fa parte di un sistema globale. Fa parte del totale, fa parte di quell'insieme che consente, non tanto a te che sei una particella minima, ma che consente a tutto il sistema di andare avanti e di andare avanti positivamente.

Bisogna pensare in termini in cui l'io, cosa assolutamente valida, sia l'affermazione delle proprie capacità inserite in un contesto completamente globale, nel quale la somma di tanti "io" fa sinergia e migliora le cose. Questo è un sistema a mio parere per non diventare schiavi del lavoro in concreto.

## PELLIZZONI

Per un imprenditore come lei, che cosa significa questo libro?

## MISSAGLIA

La ringrazio di questa domanda. Speravo che me la facesse. Ci tenevo. L'ho letto in modo ponderato, cercando di calarmi in ciascuno dei passi principali, trasportandoli, proiettandoli nella mia vita, nel mio vissuto per vedere l'aggancio reale, per vedere se esistesse l'aggancio reale tra il mio vissuto, il vissuto di altri che conoscevo, e l'esposizione di questi pensieri.

Ebbene ho trovati tantissimi agganci in questo libro e quindi per me diventa un utile compagno della vita quotidiana.

Per motivi di congenialità a me stesso, al mio carattere, cinque sono i punti sui quali mi sono soffermato e che mi hanno colpito in particolare: il potere, quello di Dio, dello Stato e dell'uomo; i Movimenti; la società civile; l'io; la giustizia.

Questi cinque "macrocomparti" della somma dei concetti espressi da monsignor Giussani in questa opera, hanno un denominatore comune trasversale: il cristianesimo non è sorto come religione ma come espressione del potente amore alla concretezza dell'essere umano.

Velocemente vorrei dire che cosa ho trattenuto nella lettura di questo libro. Di che cosa sto parlando con i miei amici riguardo questo libro. Di che cosa stiamo dibattendo perché un libro di questa portata, di questa natura, non è fine a ciò che c'è scritto; ciò che c'è scritto genera un qualche cosa che poi continua negli anni e secondo me questo libro genera una positività nella vita.

### *Il Potere.*

Il potere autonomo rispetto a Dio è una minaccia per l'uomo.

Il potere dello Stato, quando si auto-giustifica e pretende di dare esso dignità all'uomo, è un potere negativo perché stabilisce di avere diritti senza limiti, di essere sorgente stessa di tutti i diritti, tenta di sottomettere pacificamente l'uomo che è scomodo perché insiste nel ritenersi libero.

Invece il potere dello Stato dovrebbe esprimere la propria autorità con dignità, nella consapevolezza di essere un servizio alla vita del singolo e quindi della società.

Il potere dello Stato che si auto-giustifica non è una linea guida stabile; tutte le cose devono avere una linea guida stabile – come invece è immutabile il potere di Dio, unico vero potere – perché il potere dello Stato cambia indirizzo secondo il cambiare di chi lo detiene, facendo mancare le certezze di cui l'uomo ha bisogno. L'uomo ha una grande dignità che gli deriva dal rapporto che sin dalla nascita egli ha con Dio.

È questa dignità che il potere deve rispettare. E per rispettarla, il potere dello Stato non può essere autonomo rispetto a Dio.

Quindi, il potere dello Stato non può essere conquistato con la scaltrezza tesa principalmente ad ottenere consenso.

La dignità dell'uomo può stare solo sotto al potere di un altro uomo chiamato Cristo. Quindi, ogni potere è negativo se non si pone come servo degli uomini.

Il potere dello Stato fa molto conto oggi sull'ateismo pratico che riconosce Dio ma non la Chiesa della quale di conseguenza ignora quegli insegnamenti che impedirebbero a chi è principalmente ed essenzialmente solo scaltro di conquistare il potere.

### *I Movimenti.*

I Movimenti nati dagli insegnamenti della Chiesa testimoniano la dignità suprema dell'uomo. L'esistenza di questi Movimenti è motivata da valori. Valore è ciò per cui vale la **pena di vivere**.

Uno di questi valori è quello di legare ciò che il singolo fa con il tutto. L'ho detto poc'anzi. Inteso il tutto come principio che il potere è servizio agli altri.

Non sono accettabili certi relativismi spacciati per valori, come l'etnia, il proletariato, il partito, le lobby, la potenza economica e quant'altri. Al contrario, questi relativismi sono pretesti per nuovi dispotismi, pretesti che fanno comodo al Potere.

Tutti coloro che non si riconoscano in una di queste categorie prestabilite – se non sei di quell'etnia, se non sei proletario, se non sei di quel partito, se non hai tanti quattrini – non contano nulla rispetto a quel potere che si ritiene indipendente da Dio. In questo modo il potere non serve gli uomini, anzi al contrario, tenta di usarli. Affinché il potere non diventi strapotere, occorre vigilare.

Anche in ciò risiede la validità dei Movimenti che nascono dagli insegnamenti della Chiesa. Essi sono a un punto più avanzato di un certo tipo di scontro con il potere perché consentono di documentare le manifestazioni più clamorose della indecorosità con la quale sovente il potere tratta l'uomo anziché servirlo.

Uomini validi ed umili favoriscono la creatività della base progettando ciò che non è stato pensato, che manca, che è effettivamente utili quindi danno vita alle opere, quelle utili. Deriva da queste realtà l'evidenza di quanto sia necessario avere meno Stato e più società. Quella società che indichi allo Stato, dal basso, l'orizzonte dei traguardi ideali, i limiti del potere, sempre e comunque circoscritto dalla dignità della persona umana.

Terza riflessione: *la società civile*.

Dalla difesa contro il potere che vorrebbe essere autonomo rispetto a Dio, ai movimenti, alle opere, alla società civile nel suo insieme. I bisogni degli altri, anche se volessimo ragionare in modo esclusivamente pragmatico, non sono ignorabili da nessuno di noi.

Una sana società civile non è mai tranquilla. È sempre tesa ad individuare i nuovi bisogni degli altri, evitando attentamente, ovviamente, i parossismi. Un episodio.

Churchill, negli USA dopo la guerra, accolto come salvatore della società, sente dire che la società liberata dal pericolo di essere soggiogata alla follia nazista potrà sviluppare un suo trend tecnologico tale per cui si ipotizza di arrivare nel mondo ad una similitudine di una grande fabbrica perfetta. Ebbene Churchill rispose: "spero di morire prima di vedere una simile mostruosità".

Una società civile propositiva farà un po' di salutare paura a chi, detenendo il potere, non vuole essere disturbato dal basso. Riflettete su questa cosa.

Nomini, un assessore, viene nominato un Ministro, poi prova ad andargli a parlare dei problemi della società civile. Chi detiene il potere sa infatti che il primato della società di fronte allo Stato è ciò che salva, è la cultura della responsabilità, il primato della società di fronte allo Stato.

Attenzione: quando una cosa è fatta, non fermiamo la nostra spinta, ad ogni traguardo tiriamo fuori tutta la ricchezza della nostra consapevolezza con la tensione massima a valorizzare tutte le capacità di cui disponiamo.

Se la società civile fa tutto questo allora significa che essa ha maturato la consapevolezza di quanto Cristo fosse necessario al mondo. A sua volta, questa consapevolezza impedirà al potere dello Stato di sentirsi tranquillo nella staticità della difesa dei suoi interessi particolari.

Penultima considerazione: Dio si qualifica mediante le opere. A volte le opere sembrano nascere da astrazioni sentimentali, non è così. Perché le opere sono frutto della concretezza dell'io che si esprime attraverso il lavoro, in piena libertà ma tenendo conto delle altrui libertà.

Su queste basi è naturale considerare l'impresa come un tentativo di risposta a qualche cosa che prevarica i termini dell'impresa stessa.

Vi assicuro non è idealismo, si può fare nel concreto e si può fare senza vergognarsi, senza che altri definiscano tutto ciò carità, irrealtà e semplice sussidiarietà.

Se io vedo una persona che cade, devo andare a risollevarlo perché potrebbe essere che lui non ce la fa più a risollevarsi. Sussidiarietà, una cosa elementare.

*Giustizia*, e concludo.

Io mi onoro di essere uno di quegli imprenditori che sono stati chiamati più volte al Palazzo di Giustizia di Milano, nei noti anni, e si è sempre presentato da solo, con qualcuno che mi aiutava solo fino al corridoio a portare delle gran borse, tre, quattro. E ogni volta che mi hanno interrogato, la prima domanda era: "Dov'è il suo avvocato?" E la mia risposta ogni volta fu: ma perché dovrei avere bisogno dell'avvocato? I contratti col tal ente li ho stabiliti io, mi chiedo quel che vuole ed io ho tutte queste borse con tutta la storia di quei contratti degli enti. Io non ho fatto né un giorno di galera, né ho avuto alcun avviso di garanzia anche se il 95% del fatturato Italia delle mie aziende è rivolto all'ente pubblico. Però loro si arrabbiavano veramente tanto che io non avessi l'avvocato.

La giustizia. Perché sia veramente giusta, occorre innanzitutto che il giudice sia umile, cosciente dei propri limiti. Lo sport nazionale più diffuso è diventato, in Italia, quello di individuare i presunti colpevoli. È uno sport praticato da qualcuno con irresponsabile euforia. Attenzione ad affermare come democratico un certo relativismo di appartenenza ad una certa parte. La conseguenza di questo relativismo, considerata democrazia, è quello di ritenere anti-democratico – è una conseguenza logica, semplicissima, e dunque in quanto anti-democratico, ovviamente colpevole – chiunque affermi valori assoluti che prescindono dall'appartenenza.

L'espressione vera della democrazia è la convivenza, riconoscere che l'io implica l'esistenza di altri io **con i quali si**

può dialogare e pertanto convivere.

Io ringrazio Don Giussani per questo importante libro e ringrazio voi tutti per la paziente attenzione.

## **PELLIZZONI**

Mentre lei parlava del giudice umile mi venivano in mente alcuni amici che, in un altro campo, hanno fondato "Medicina e Persona" e mi hanno sorpreso quando dicevano che la cosa fondamentale per un medico, paradossalmente, è scoprirsi ammalato. L'umiltà vuol dire allora che l'ultima parola su chi è l'altro e che cosa sarà il suo destino non la puoi dire tu.

Perché tutto quello che è venuto al tema oggi è la testimonianza della veridicità che la persona è in rapporto libero con l'Infinito e di conseguenza tutto quello che facciamo in ogni campo, se non viene mantenuto come giudizio sottostante il nostro essere, il nostro agire, noi stessi che pensiamo di essere bravi perché magari abbiamo avuto qualcosa in più, diventiamo i peggiori perché strumentalmente utilizziamo una verità non per affermare qualcosa di più grande ma ancora una volta, in maniera più subdola, noi stessi.

Ecco, l'ultima cosa, come sintesi un po' veloce, è che la vita fondamentale è un compito. Il compito principale è quello di testimoniare che qualcosa di grande è accaduto, un imprevisto che ci può accompagnare, ci può liberare e che riflette fondamentalmente la misericordia di Dio rispetto alla pochezza che siamo. L'altra cosa è che mentre sentivo Emiliano parlare, mi veniva in mente mia figlia: spero che impari queste cose, perché altrimenti abbiamo fallito. È chiaro che si tratta di una questione personale e quindi ognuno di noi ha una sua storia ma se, rispetto al tesoro che abbiamo, non siamo in grado di trasmetterlo, nel mio caso come padre **sono zero.** ♦